Una vita per la sua comunità

Don Umberto
un autentico prete ambrosiano

1928 - 2010

COMUNITA' NUOVA

PARROCCHIA DI S. FRANCESCO D'ASSISI - VILLAGGIO DI CESATE

- PRO MANUSCRIPTO -

Questo foglio, ha un unico scopo: far conoscere a tutti la vita parrocchiale del Villaggio.

FACCIAMO UNA COMUNITA' NUOVA

di S. Ecc. Mons. G. B. MONTINI

Chi può soddisfare questi Vostri cuori esulcerati, queste vostre anime assetate, queste vostre legittime aspirazioni e godere veramente, nel senso alto e nobile della parola, la vita, è questo Signore Gesù Cristo che qui io vi annuncio e che qui Vi porto.

Facciamo davvero questa comunità: diveniamo fratelli, diveniamo amici, aiutamoci gli uni e gli altri, invece di essere gelosi gli uni degli altri, distanti e differenti gli uni dagli altri, cerchiamo di volerci bene e di usarci un po' di bontà e di carità gli uni con gli altri.

Che cosa può nascere, figlioli miei ?
Può ripetersi il miracolo della pesca miracolosa, cioè può nascere una infinità di bene, una infinità di cose buone, una gioia anche per voi, caro e povero popolo rifugiato in queste case, fuori della città grande e gaudente.

Proviamo a fare l'esperimento finalmente di una società cristiana dove ci sia molto più cuore, molto più eguaglianza, molta libertà, molta sincerità in modo che tutti si aiutino, tutti si vogliano bene, nessuno faccia torto agli altri o sia invidioso degli altri.

(dal discorso nella cappella del Villaggio, il 22/7/56)

PER LA NOSTRA COMUNITA'

Una Nuova Comunità sta sorgendo al Villaggio, e noi la stiamo edificando, giorno per giorno, senza quasi che ce ne accorgiamo.

Siam giunti qui d'ogni donde, dopo anni dolorosi e traversie, ciascuno con la sua sofferenza amara, i suoi ricordi tristi, il dolore segreto.

Ma ciascuno ha portato anche le sue abitudini di vita, le sue tradizioni regionali, il costume e la mentalità del suo paese.

Ed ora tutte queste diverse esperienze, queste diverse tradizioni e mentalità, sono gettate come in un grande crogiolo: vengono a contatto, si mescolano, si purificano, si confondono finchè dalla loro fusione uscirà a poco a poco una nuova mentalità, una nuova tradizione, la mentalità e tradizione del nostro villaggio.

Ciascuno nel suo piccolo concorre, senza avvedersene, a creare questa nuova mentalità: nessuno è neutrale, tutti sono impegnati.

E tutti sono responsabili.

Perchè il VILLAGGIO domani sarà come lo facciamo noi oggi, ciascuno per la sua parte è responsabile del futuro del nostro nuovo paese.

In questa costruzione di una nuova comunità, c'è forse qualcuno che vuol lasciare il Cristianesimo tra i rottami del passato, tra i ferri vecchi che non servono più a nulla, che vuol gettarlo forsanche nel cestino dei rifiuti.

Frontespizio del primo numero di "Comunità Nostra"

Introduzione

Per ricostruire le tappe essenziali della vita di don Umberto abbiamo attinto, oltre che ai ricordi dei familiari, a Comunità Nostra, l'Informatore Cesatese da lui fondato nel 1956, contemporaneamente alla nascita della Parrocchia, e da lui diretto fino al 2007, con le finalità che don Umberto stesso ricorda quando ne lascia "il timone".

"Una nuova comunità civile e spirituale da formare": da queste parole che il cardinal Montini rivolse alla nostra comunità che stava nascendo, in occasione della sua prima visita al Villaggio il 22 luglio 1956, venne la scelta di iniziare la pubblicazione di "Comunità Nuova", che nel corso di qualche anno si trasformò in "Comunità Nostra", e di darle quel taglio caratteristico attento non solo alla dimensione spirituale ed ecclesiale, ma anche alla dimensione civica e sociale, per far respirare l'aria di tutte le realtà nel costruirla, nel fondarla, nell'accompagnarla nel corso degli anni. Così ha cercato di essere in questi suoi 51 anni di cammino.
È diventata per questo anche un percorso della memoria della nostra storia, come ha evidenziato il libro "Cesate, un percorso della memoria", tratto dalle pagine di "Comunità Nostra".
Da questo libro voglio trarre le ultime righe della mia presentazione che sottolineano l'intento del nostro "Informatore Cesatese":
"Un percorso della memoria", quello che presentiamo ai nostri concittadini, perché Cesate non perda la sua anima, perché - nell'apertura ad un mondo più vasto - non dimentichi le sue radici e quindi il suo volto umano, in una società in cui gli uomini rischiano di vivere "senza luogo" e quindi senza identità sociale.
"Un percorso della memoria" perché Cesate, pur trasformandosi, rimanga se stessa, non rinneghi i suoi valori e non si perda nell'anonimato delle grandi periferie in cui ciascuno è estraneo all'altro ed è "senza nome" per quelli cui, pure, vive accanto".

Le date della sua vita

1928	Nasce a Cascina Nuova di Bollate
1937	Entra in seminario
1951	Viene ordinato sacerdote dal card. Schuster
1951-1956	Insegna presso i Collegi Arcivescovili, tra cui quelli di Lecco e Saronno, e al Seminario di Seveso
1956	Parroco di San Francesco d'Assisi al Villaggio INA di Cesate
1985-2000	Decano di Bollate
2005	Termina il suo mandato come Parroco
2010	Si spegne a Milano

DIONIGI CARD. TETTAMANZI
ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 5 luglio 2010

Carissimi fedeli,

partecipo con viva commozione al vostro cordoglio e mi unisco a tutti voi nell'elevare la preghiera cristiana di suffragio per la morte di don Umberto Sanvito.

Oggi, dopo ben cinquantaquattro anni di servizio alla vostra comunità, lo accogliete in questa Chiesa, da lui voluta ed eretta, per l'ultimo saluto: la sua presenza nel seno del Padre continuerà ad essere per voi tutti un segno della benedizione di Dio.

Don Umberto, ordinato sacerdote nel 1951 per le mani del beato Arcivescovo Alfredo Ildefonso Schuster, fu subito destinato all'opera educativa come professore dei Collegi Arcivescovili. In particolare visse l'energia e la freschezza dei suoi primi cinque anni di Messa presso il Seminario di Seveso e i Collegi di Lecco e di Saronno. Anche negli anni successivi continuò ad insegnare presso la scuola e a considerarla uno straordinario strumento pastorale per l'avvicinamento delle famiglie e la prossimità alle situazioni più difficili.

Nel 1956 iniziò la sua avventura presso di voi, con la fondazione di una nuova comunità cristiana presso il Villaggio INA-CASA di Cesate. Nel 1957 ne divenne il parroco: erano gli anni della prima massiccia immigrazione, gli abitanti del Villaggio provenivano da tutte le regioni d'Italia. L'impegno di don Umberto, in tempi non semplici di contrapposizioni ideologiche e di disagio sociale, fu tutto orientato ad edificare dalle molte e diverse famiglie un'unica e solidale comunità cristiana. La costruzione della Chiesa, dell'oratorio e delle opere parrocchiali fu la conseguenza visibile di un'azione educativa vasta e capillare, svolta con determinazione umana e carità pastorale.

In don Umberto riconosciamo la splendida figura di un sacerdote tutto dedito all'annuncio del Vangelo e alla celebrazione dei sacramenti, immerso instancabilmente in mezzo alla sua gente come riferimento autorevole e ricercato. Era un animatore accorto e intraprendente non solo delle realtà ecclesiali, penso in particolare ai quindici anni come Decano di Bollate, ma anche di quelle sociali e civili: un autentico prete "ambrosiano"!

Affidiamo ora don Umberto a quel mistero d'amore nel quale ha creduto nella certezza, che continuerà ad accompagnarvi dal cielo col sorriso della sua paternità e la forza della sua preghiera.

+ Dionigi card. Tettamanzi, arciv.

Lettera del card. Tettamanzi ai fedeli della Parrocchia di San Francesco che ben sintetizza la figura di don Umberto

I momenti importanti della sua vita

Infanzia e formazione

Con i genitori e il fratello Mario in Valtellina (agosto 1941)

Umberto nacque a Bollate, in una famiglia molto umile: papà Carlo era muratore e mamma Luigia contadina.
La mamma Luigia aveva tre fratelli maschi che erano molto più anziani di lei. Poiché la sua mamma morì presto, fu allevata dalla moglie di un fratello.
Il padre Carlo proveniva da una numerosa famiglia di contadini composta da almeno dieci figli, di idee socialiste; uno dei fratelli durante il periodo fascista nascose la "bandiera rossa" nel camino di casa e la estrasse solo quando il regime cadde.
Carlo aveva il dono di una bella voce tenorile molto intonata, tanto che un impresario teatrale gli propose di cantare in teatro, ma il padre ed i fratelli non glielo permisero perché doveva contribuire al sostentamento della famiglia lavorando i campi.
Carlo diventò poi muratore per poter guadagnare e mantenere la sua nuova famiglia in quanto si era sposato con mamma Luigia. Inizialmente abitavano nella casa dei genitori di Carlo; poi Carlo, con alcuni dei fratelli, costruì a Cascina del Sole delle case che formavano una "corte" dove abitò con la moglie insieme ad altri parenti Sanvito. Ebbero due figli: Mario ed Umberto.
Papà Carlo era un uomo molto buono ed intelligente tanto che diventò capo-cantiere. Grazie alle sue capacità fu mandato a lavorare in diverse città: a Roma, in Valtellina, per la costruzione a Sondalo del villaggio sanatoriale, e a Genova.
La moglie Luigia lo seguì sempre, mentre i due ragazzi seguirono la famiglia solo a Roma e in Valtellina.

In Valtellina (1941)

Don Umberto seminarista (1943)

La permanenza nella zona di Sondrio fu la più lunga e la più significativa per i due ragazzi che dimostrarono subito la loro intelligenza e capacità a scuola.

Giovanissimo seminarista, tra i suoi compagni nella vigna del seminario di Sant'Abbondio a Lecco (aprile 1940)

Il maggiore, Mario, fu presto impiegato negli uffici amministrativi dell'azienda dalla quale dipendeva il padre, mentre il secondo, Umberto, rifiutò i suggerimenti della mamma Luigia che lo voleva artigiano (ad esempio: ciabattino) ritenendo che, debole di vista com'era, non avrebbe potuto studiare a lungo.

Ma Umberto si ribellò e volle studiare. Si rivolse per un aiuto al parroco di Sondalo che lo indirizzò, anche se era molto giovane, alle scuole del seminario della zona. Umberto aveva circa 9 anni.

Quando la famiglia tornò a Cascina del Sole, Umberto si trasferì al seminario di Venegono, dove concluse i suoi studi e fu ordinato sacerdote.

La scelta di farsi prete - "una scommessa sull'amore" - si era fatta matura in lui durante gli anni del seminario, diventando definitiva, come ebbe a ricordare nell'omelia della Messa del suo 50°di sacerdozio, un mercoledì di agosto del 1946, quando in un cantiere edile vide licenziare un uomo. Di fronte al suo volto sofferente, triste e disperato, l'impulso di fare qualcosa e la scelta più radicale, quella di farsi prete, perché "la risposta completa alle attese degli uomini non è risolvere il problema del lavoro, come potrebbe fare un sindacalista, ma aiutarli a dare un senso profondo alla propria vita".

Con gli altri seminaristi di Bollate, in preghiera nella chiesa di San Martino (1946)

Don Umberto (al centro) tra i compagni di seminario sul Monte Generoso (1949)

Durante il Seminario frequentò anche i corsi di Lettere e Filosofia alla Cattolica di Milano, cosa che gli permise poi di insegnare nei Collegi Arcivescovili come quello di Arona.
Tra i suoi compagni di seminario anche il cardinale emerito di Bologna, mons. Giacomo Biffi, che ricorda: *"Noi compagni della 'Virginis flammae 1950' prevedevamo per lui, attese le sue doti di intelligenza, una brillante carriera di studio e di insegnamento".*
Il padre Carlo morì di tumore ai polmoni relativamente giovane, verso i 60 anni, e fu una perdita molto sentita da ambedue i fratelli.
Umberto ebbe sempre un carattere molto vivace ed aperto alle novità e non si curò mai del suo stato di salute, in particolare della vista.
Questo suo carattere lo portò, durante il periodo del seminario, a delle insofferenze verso il regime fascista e durante alcune sue visite alla famiglia a Cascina del Sole ebbe qualche piccolo problema.

Da seminarista a Roma, per l'Anno Santo (1950)

In Lambretta, verso lo Stelvio

Novello sacerdote presiede
la Processione del Sacro Cuore nella sua Bollate (1951)

La sua indipendenza e vivacità molto spesso si sposavano malamente con il carattere della mamma Luigia. In famiglia fu famosa la scelta del giovane Umberto che, appena ordinato sacerdote, si comprò una Lambretta usando parte dei soldi che gli erano stati donati in occasione della prima Messa a Bollate. Mamma Luigia ne fu molto contrariata.

In realtà la sua vera prima Messa la celebrò nella chiesa del Sacro Monte di Varese, all'altare della Madonna. In questa occasione l'unica persona che il giovane don Umberto volle accanto a sè fu la cognata Giuliana. La scelta di celebrare da solo la sua prima Messa fu forse dovuta al desiderio di poter vivere questo importante momento al di fuori del "bailamme" dei parenti, amici e compaesani che lo aspettavano a casa.

Suo "Maestro" a Bollate fu don Carlo Elli, il Prevosto di allora, che don Umberto così ricorda: *"La nota caratteristica personale più tipica del nostro Prevosto mi si è rivelata sempre più negli anni come calda umanità ambrosiana, che non si perde mai in fronzoli secondari, per arrivare diritto e sicuro all'essenza delle cose, in perfetto equilibrio di salda saggezza concreta e di grande cuore. Per questo Egli ha forgiato tante coscienze; per questo ci è stato Maestro; per questo noi Lo amiamo".* Quasi un autoritratto!

L'impegno educativo nei Seminari e nei Collegi

La scelta del giovane insegnante don Umberto fu sin da principio quella di stare con le persone ed in particolare con i giovani. Ciò fu ben evidente durante le sue esperienze di insegnamento nei vari Collegi, in quanto era un animatore (a volte anche al di fuori degli schemi classici) di gruppi di studenti.

In gita a Bellinzona (1953)

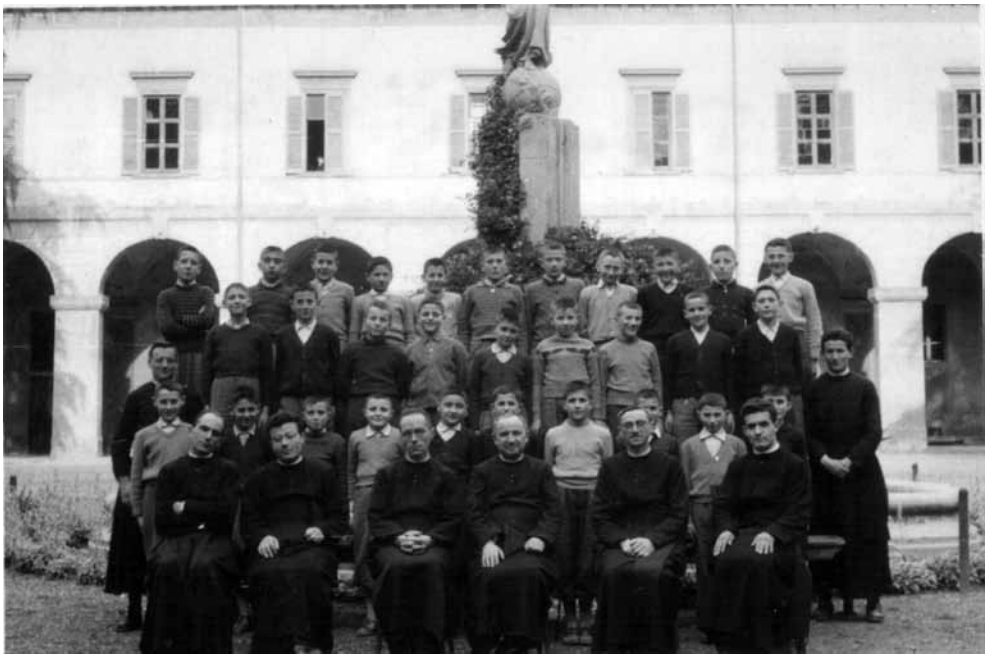
Potè apprezzarne le doti di educatore anche mons. Renato Corti, destinato a diventare vescovo di Novara e vice-presidente CEI.

"Nella vita ho incontrato molte persone. Don Umberto mi fa pensare a quelle alle quali io, da adolescente e giovane, guardavo nell'attesa di trovare uno sguardo e una parola (e più profondamente un cuore) che mi aiutasse ad affrontare l'esistenza rispondendo agli interrogativi più cruciali e sorreggendo i passi più delicati e rilevanti per il futuro.

Da don Umberto ho ricevuto questo aiuto per vivere. Non credo che mi potesse insegnare qualcosa di più grande. Lo ha fatto probabilmente con l'insegnamento della filosofia, mentre ero in seconda liceo classico; ma lo ha fatto soprattutto perché, non so bene come, è entrato in dialogo profondo con me in quell'epoca di esistenza di un giovane nella quale si decide tutto (o quasi) il futuro. Quell'epoca era quella dei 17-18 anni. Dio si è servito di lui perché, nella fedeltà alla vocazione, diventassi prete (e prete felice di esserlo). A distanza di decenni, gliene sono ancora grato. È proprio vero che, quando si vive un incontro interpersonale di questa qualità, la persona che ce lo fa vivere non la si dimentica più".

Don Umberto insegnante, con un gruppo di seminaristi, tra i quali si riconosce mons. Renato Corti (l'ultimo a destra)

Tra i suoi allievi anche l'ex sindaco di Cesate Sergio Bulzi.
"*Per un singolare caso del destino credo di essere stato il primo cesatese a conoscere don Umberto. Era il 1952, io studente di ginnasio e lui neosacerdote, professore nel seminario di San Pietro Martire a Seveso. Ricordo del giovane professore don Umberto una grande personalità, grande carisma*".



Seminario di S. Pietro a Seveso, anno scolastico 1952-53

È probabile che tali sue preferenze l'abbiano anche portato a non considerare adeguati per lui possibili incarichi istituzionali ecclesiastici che avrebbero potuto aprirsi in relazione alle sue notevoli capacità.
Il carattere vivace ed indipendente tuttavia lo portò a continuare nel trascurare la sua salute ed in particolare la vista. Ebbe delle crisi e durante una di queste la vista fu particolarmente colpita tanto che fu costretto al buio per più giorni per il pericolo di distacco della retina.
L'impeto "decisionale" del suo carattere lo portò a chiedere insistentemente a mons. Montini di essere mandato in missione. La risposta che Montini diede a don Umberto fu sempre: "La tua missione io so già quale sarà. Non ti preoccupare, ti manderò in un posto di vera missione dove ci sarà molto bisogno di te; dovrai essere un costruttore di comunità ed io ti sarò sempre vicino".
Quel posto era il Villaggio di Cesate, di cui divenne Parroco e dove lui si trasferì con la mamma Luigia.

Roberto Sanvito

Il problema della vista

Don Umberto ebbe gravi problemi di vista per tutta la sua vita.
Così ne parla, a cuore aperto, al termine del suo mandato come parroco.

"Mi ammalai agli occhi mentre curavo il servizio religioso nel nuovo Villaggio di Cesate. Una forma gravissima di malattia: la retinite pigmentosa, una infiammazione della retina che appanna sempre di più la vista.
Il professore oculista mi disse: "Stia bene attento: solo se vivrà una vita tranquilla, standosene calmo nel verde, potrà tirare avanti una decina di anni". Ma io mi dissi: "Ho 27 anni e se dovessi vivere così, che senso avrebbe la mia vita? Voglio fare qualcosa di significativo anche se, invece di dieci anni, potrei resistere anche solo sette o otto".
Non dissi nulla al Vescovo di quanto mi aveva raccomandato il professore e, poiché il Vescovo non riuscì a trovare nessun prete che si sentisse di venire a Cesate, mi offrii di restare.
Detti così avvio al mio impegno di parroco del Villaggio.
Le cose andarono diversamente da quanto aveva previsto lo specialista, ma con quella prospettiva davanti non potevo lasciare Cesate per nuovi incarichi, dovevo rifiutare qualsiasi proposta, anche se non ho mai detto il perché.
Nel 1973 fui mandato all'Istituto Oftalmico di Losanna in Svizzera, allora all'avanguardia nella cura di questa malattia.
Mi ricorderò sempre quel pomeriggio di giugno avanzato. Dopo tutti gli esami l'oculista mi chiese "Quanti anni ha?" Risposi: "43 anni". Mi disse: "Mi dispiace dirglielo, ma per il suo tipo di malattia, non potrà andare avanti nel vedere che per tre o quattro anni".
Non dissi niente a nessuno, nemmeno a chi mi accompagnava, ma mi proposi, visto che c'erano innanzi pochi anni, che mi sarei fatto l'ultima "Alta Via delle Dolomiti".
In una visita oculistica nel 1981 mi dissero che non c'era niente da fare. Continuai a restare a Cesate e per 16 anni feci anche il Decano di Bollate.
In questi ultimi anni la mia vista si è offuscata ma, intanto, ho raggiunto, l'anno scorso, i limiti di età per rimettere il mandato.
Quando ho iniziato, 48 anni fa, non avrei immaginato di giungere a tanto".

Parroco del Villaggio

Giovane prete ricco di studi ma non ancora di esperienza, a soli 27 anni don Umberto si assume il compito di guidare una parrocchia formata da gente con mentalità e culture diverse, non abituata al confronto e quindi spesso rissosa e diffidente, per trasformarla in una vera comunità umana e cristiana.

Inizia la vita religiosa al Villaggio

Don Umberto celebra Messa nella cappella in legno

Cesate non l'avevo rivisto dal 1948, quando vi ero giunto quasi per caso da Bollate a portare una comunicazione al parroco e per me ora non era, attorno al 1950, che un nome sulla carta geografica, anche se m'era rimasto il ricordo della lunga strada polverosa che lo congiungeva alla varesina attraverso Garbagnate.

Da distratto viaggiatore, scendendo frequentemente in ferrovia a Milano per i miei studi, avevo notato il gran cantiere edilizio che stava trasformando la campagna, ma non avrei mai pensato che proprio lì si sarebbe ancorata la mia vita.

Tutto fu deciso all'improvviso una sera, l'8 febbraio 1956, quando un'imprevista telefonata di mons. Luigi Oldani mi convocò d'urgenza in Arcivescovado per l'indomani stesso, trascurando qualsiasi altro impegno. La consegna fu chiara: iniziare immediatamente la S. Messa festiva al Villaggio, ora che la cappella era finalmente pronta, fare un'indagine sociologica e gettare le prime basi per la fondazione della parrocchia.

La mia doveva essere un'opera da pioniere: quando avessi spiritualmente disboscato e dato l'avvio alla vita religiosa, dovevo trasmetterla al sacerdote che sarebbe venuto definitivamente. Per questo motivo dovevo rimanere, durante la gran parte della settimana, a Saronno a continuare le mie ordinarie attività. Poi le cose andarono diversamente, perché le vie del Signore sono imperscrutabili.

In preghiera nella “baracca”

Ma intanto si trattava di prendere gli accordi opportuni e iniziare con la domenica seguente.
Indimenticabile l’incontro con don Michele nella sua vecchia cucina nuda, illuminata, nella tarda serata del 10 febbraio, quando egli acconsentì a venire a benedire la cappella e celebrarvi la prima Messa, e il silenzio ovattato del Villaggio nel buio rischiarato da lampade al neon che suscitavano vividi riflessi sulla neve fresca.
Dopo le due sante Messe, i primi incontri, le prime conoscenze, le prime strette di mano tra i ragazzi che si stringevano attorno curiosi e i grandi che volevano scambiare le prime parole di amicizia.
Sul tardo pomeriggio, deposta nella teca d’oro appesa al petto l’Ostia sacra che era servita per la benedizione eucaristica, nel silenzio dello scompartimento semivuoto del treno che mi riportava a Saronno le prime impressioni affioravano e le prime voci riecheggiavano nella mente. Inizio di tante e tante altre conoscenze che si sarebbero intrecciate negli anni.
Con lo sguardo sulla campagna che si incupiva al tramonto, un sorriso poteva affiorare, il sorriso del ricordo del primo chierichetto di emergenza che invitai a trasportare il messale da una parte all’altra dell’altare; non sapendo che fare, lo aveva trasportato in sacrestia.

Dai fogli di diario di don Umberto - C.N. febbraio 1966

La cappella in legno

Era sorta boccon bocconi, lentamente, quasi insensibilmente, mentre il Villaggio cominciava ad essere abitato. Per il Natale 1955 le pareti e il tetto erano ultimati, mancava però il pavimento, così che anche in quel giorno non si poté celebrare.
Intanto i bambini continuavano a giocare a nascondersi in quella baracca disabitata, saltando per quelle finestre senza imposte come occhiaie vuote.
Ma un bel giorno anche il pavimento fu terminato, l’altare venne da lontano, da Pescate, in quel di Lecco, regalato naturalmente; mancavano tante cose ma si poteva celebrare...
12 febbraio 1956, ore 8,30: il parroco di Cesate don Michele Casati benedice la cappella e celebra la prima Messa al Villaggio. Diversi fedeli sono contenuti in quella fredda chiesa

La Processione in occasione della Festa di San Francesco del 1957 prende avvio dalla cappella in legno

provvisoria, molti curiosi osservano da lontano la scena; di molti altri, di fronte al fatto compiuto, si frenano i bollori.
Ma intanto non c'è la luce elettrica, non ci sono sedie, non ci sono confessionali.
Le donne devono confessarsi attraverso la porta della Sacrestia, in cui vi sono dei fori come grata d'emergenza. Non c'è un battistero definitivo, perché lo spazio è troppo scarso: ogni volta bisogna impiantarlo, ed è da dire che l'ingegnosità delle donne ha saputo creare qualcosa di carino, anche se da fonte battesimale deve fungere un bacile di terracotta cui, amministrato il sacramento, si toglie l'acqua battesimale.
Non può starci nemmeno sempre Gesù, perché tra quelle fragili pareti il suo tabernacolo non è sufficientemente protetto: ogni sera le ostie consacrate devono essere trasportate in casa, dove un tabernacolo provvisorio le accoglie nella notte.
L'arcivescovo ha regalato lo stretto indispensabile per la celebrazione della santa Messa, nient'altro.
I fedeli assistono in piedi al S. Sacrificio, un rudimentale bruciatore fa del suo meglio per tentare di attutire il freddo in quella baracca di pionieri.

don Umberto - C.N. novembre 1958

Nasce la nuova parrocchia

"Una nuova comunità sta sorgendo al Villaggio, e noi la stiamo edificando, giorno per giorno, senza quasi che ce ne accorgiamo.
Siamo giunti qui d'ogni donde, dopo anni dolorosi e traversie, ciascuno con la sua sofferenza amara, i suoi ricordi tristi, il dolore segreto. Ma ciascuno ha anche portato le sue abitudini di vita, le sue tradizioni regionali, il costume e la mentalità del suo paese.

L'ingresso di don Umberto come parroco (1° luglio 1956)

Ed ora tutte queste diverse esperienze, queste diverse tradizioni e mentalità, sono gettate come in un grande crogiolo: vengono a contatto, si mescolano, si purificano, si confondono finché dalla loro fusione uscirà a poco a poco una nuova mentalità, una nuova tradizione, la mentalità e tradizione del nostro Villaggio.
Ciascuno nel suo piccolo concorre, a creare questa nuova mentalità: nessuno è neutrale, tutti sono impegnati. E tutti sono responsabili.
Perché il Villaggio domani sarà come lo facciamo noi oggi, ciascuno per la sua parte è responsabile del futuro del nostro nuovo paese.
In questa costruzione di una nuova comunità c'è forse qualcuno che vuol lasciare il cristianesimo tra i rottami del passato, tra i ferri vecchi che non servono più a nulla.
Ma il cristianesimo non è solo di ieri, è anche d'oggi e di domani: è sempre ben vivo ed operante nella storia, perché fondato e radicato in Cristo "Via, Verità, Vita" "che fu ieri, è oggi e sarà nei secoli" (S. Scrittura). I suoi avversari dei secoli trascorsi sono stati inghiottiti dal tempo e sono scomparsi dalla storia: così sarà dei suoi avversari d'oggi. Cristo non può essere cancellato dalla nostra vita, né il Cristianesimo dalla nostra storia. Occorre che la nuova comunità, che stiamo costruendo, si abbeveri al suo messaggio perché sia sempre più cristiana e quindi più umana, ed in essa fiorisca sempre maggior comprensione, maggiore uguaglianza, libertà, amore".

Dal messaggio di don Umberto "Per la nostra comunità", 1° luglio 1956 - C.N. ottobre 1956

Le difficoltà degli inizi

Formare una nuova comunità: non era un compito facile e don Umberto ne era ben consapevole.

"Era gente, la mia, che un'immigrazione, più o meno recente, aveva strappato dai suoi paesi di campagna e aveva gettato nella periferia di Milano, alla ricerca disperata di un lavoro e di una casa, gente che, se il problema del lavoro lo aveva più o meno risolto, quello della casa no. A Cesate erano giunti quasi per forza, costretti dalla necessità fuori dalla città, dove per buona parte avevano abitato in baracche, soffitte, cantine, o in locali comunque inabitabili e a cui, proprio per questo, era stato assegnato l'appartamento in Cesate. Gente che l'arcaica civiltà contadina aveva cacciato e che la società industriale non aveva ancora accolto. Dei disadattati, degli sradicati, spesso dei delusi.
Naturale la diffidenza, l'irritazione, la protesta, la voglia di voltare completamente le spalle al passato, di tagliare i ponti con la civiltà di ieri.
Devo confessare che non ero particolarmente, direi anzi piuttosto poco, preparato ad affrontare questi problemi. Ero, nel 1956, sacerdote da cinque anni, trascorsi però tutti nello studio e nell'insegnamento. Solo una breve esperienza di apostolato domenicale al QT8, dalle parti di San Siro, nel 1953, mi aveva messo in contatto con questo tipo di realtà. Intanto, sino alla fine del 1958, per chiesa avevo una baracca, come quella dei baraccati di Milano, e abitavo in un condominio…
Si trattava, e si tratta, di inserire il cristianesimo, come lievito, in una società in sviluppo, con scarse radici nel passato, e tutta protesa all'avvenire.
Fortemente, soprattutto nei primi tempi, ho sentito il pericolo dello scoraggiamento, le tentazioni del senso di inutilità d'ogni sforzo, d'ogni iniziativa. Solo la fede può sorreggere in quei momenti, in cui sembra che tutto crolli, che si costruisca sul nulla".

don Umberto - 1964

Il sostegno di mons. Montini

Verso questo grande Papa, Paolo VI, la nostra comunità del Villaggio ha un enorme debito di riconoscenza per come ci ha seguito quand'era ancora Arcivescovo di Milano.
Basti ricordare come, nel breve volgere di pochi anni, dal 1956, anno di inizio della parrocchia, al 1963, anno della sua elezione al Papato, è venuto tra noi ben quattro volte.
Ma, per quanto me lo permettono i ricordi e un'opportuna riservatezza, vorrei accennare ad una qualità del card. Montini che pochi conoscono, al "gran cuore che egli ebbe".
Tutti ammirano in lui una squisita e raffinata intelligenza, forse troppo pochi hanno potuto ammirare la sua attenta sensibilità nei rapporti personali.
Mi ricordo, nell'inviarmi qui a Cesate, quanto mi disse: "Ti mando in terra di missione, sei

un missionario, ma io ti sarò vicino. Una sola cosa ti raccomando: non battere a denaro. Dicono già che la chiesa è un negozio".
Quanto fosse vicino l'ha sempre mostrato, mese dopo mese. Il sostegno economico mensile non volle lo ricevessi da un anonimo ufficio della Curia, ma personalmente dal suo segretario.
Quando andò a benedire, credo a Seregno, un'esposizione del mobile, volle che la sala e la camera che gli donarono per l'occasione fossero consegnate a me.
Era così attento che per il pellegrinaggio diocesano a Lourdes, nel 1958, volle fossi invitato dal suo segretario a spese sue. Nel medesimo anno, poiché l'anno precedente ero stato ammalato, si premurò che fossi ospite, sempre a sue spese, durante un breve periodo invernale, presso una casa marina. Così come quando nel 1969, dopo un'altra malattia, mi scrisse offrendomi di andare in ferie a suo carico.
Ancora, l'anno successivo, avendo ricevuto cinque assegni da lire 100.000 (di allora) da un brasiliano allora famoso, Francisco Matarazzo, per le sue opere di carità, li volle destinare alla nostra parrocchia, chiedendomi solo di essere io a ringraziare il donatore.
Quando fu eletto papa, un suo segretario rimasto a Milano mi scrisse che, prima di partire per Roma, il card. Montini aveva voluto che mi si inviassero offerte per la celebrazione di Messe in suffragio del suo predecessore e, come suo ricordo, mi donava una veste talare.
Ma un ricordo mi è vivido sopra gli altri. Negli incontri che ebbi con lui (ero prete giovanissimo allora, dai 27 ai 34 anni), quello che mi ha sempre stupito ed ammirato era che egli ascoltava sempre con grande attenzione, senza dare segno di fretta, quello che andavo dicendo, come se in quel momento (con tutte le cose importanti che aveva da pensare e con tutti i gravi problemi che aveva da affrontare) l'unica persona al mondo cui doveva prestare attenzione fossi io e le uniche cose da ascoltare quelle che stavo dicendo. Così ho imparato a conoscere "il gran cuore che egli ebbe".

don Umberto - C.N.
settembre 1992

Dopo trent'anni, una nuova missione

A distanza di 30 anni il Villaggio non è più un accampamento, ma un quartiere: gli alberi sono cresciuti e le case sono immerse nel verde, il gran prato vuoto davanti alla stazione si è riempito ed è diventato il cuore e il centro del quartiere. Sono sorti la Chiesa, l'Oratorio, l'Asilo Nido, la Scuola Materna, Elementare e Media. Urbanisticamente, il Villaggio non è più un accampamento ma un quartiere.
Più difficile e più lenta la strada per trasformare un accampamento in comunità.

La sfida di allora, la sfida di oggi

"È tutta la vita che è legata qui", diceva alla gente del Villaggio il card. Montini quando, trent'anni fa, esattamente il 26 ottobre 1958, consacrava la chiesa.

Mons. Montini consacra la nuova chiesa di San Francesco (26 ottobre 1958)

La sua affermazione resta vera anche ora, ma la vita del quartiere oggi è diversa da quella di trent'anni fa. Bisogna esserne ben coscienti se si vuole che la vita della nostra gente continui ad essere legata alla chiesa.
La gente di trent'anni fa, che a grandi ondate era venuta da ogni parte ad occupare le case popolari, era gente proletaria e rabbiosa. Si sentiva sbattuta fuori dalla grande città, messa ai margini, nella povertà e nelle difficoltà economiche del dopoguerra, era gente risentita, arrabbiata, facile alla contesa e allo scontro.
La grande sfida e la grande scommessa di allora era fare di questa gente una comunità nuova, una comunità di gente amica. È stato il messaggio che ci ha lasciato agli inizi il card. Montini. Questo si è cercato di realizzare nei primi trent'anni della nostra storia.

Ma ora siamo ad una svolta, ancora grandi ondate di gente stanno arrivando tra noi e continueranno ad arrivare.
La gente che arriva però non è più gente proletaria e rabbiosa, bensì gente piccolo borghese e indifferente.
È gente che sceglie di uscire dalle grandi città, che vuol vivere quieta nelle villette a schiera e nelle palazzine, gente che si gode il suo piccolo o grande benessere, paga di sé, ripiegata su di sé, indifferente a quanto la circonda. Gente che è a Cesate senza voler essere di Cesate, perché il suo cuore è altrove.

Mons. Montini saluta i chierichetti (1958)

La sfida e la scommessa di oggi e dei prossimi decenni è di fare di questa gente così diversa da quella di allora una comunità, superando le indifferenze verso la comunione, non più con lo sguardo ripiegato su di sé, ma attento e aperto a chi sta attorno, alla gente che ci circonda.
Non è stata facile la sfida e la scommessa di allora, sarà probabilmente più difficile la sfida e la scommessa di adesso. È più facile fare una comunità da gente rabbiosa che da gente indifferente. Ma questo è il nostro cammino.

don Umberto - C.N. dicembre 1988

La chiesa di San Francesco, opera di Ignazio Gardella

Don Umberto festeggiato dalle autorità comunali in occasione del suo ingresso al Villaggio come parroco (1956)

Con i ragazzi dell'oratorio in uno dei primi carnevali al Villaggio

Il card. Martini, accanto a don Umberto, visita la Mostra sul Villaggio e la sua chiesa, in occasione delle celebrazioni per il 40° di fondazione della parrocchia (1° ottobre 1996)

Cesate “un luogo di persone”

Sono ormai centinaia di famiglie quelle che, negli ultimi anni, sono approdate tra noi; sono capitate qui spesso senza saper nulla di Cesate, ma semplicemente per uscire dalla città, per una migliore sistemazione abitativa o per convenienze economiche.
Della storia di Cesate non conoscono nulla, non solo di quella lontana, ma anche di quella recente, di questi trent’anni dal sorgere del Villaggio che segnò già una profonda trasformazione nel tessuto sociale e culturale del paese.
Senza forse che ne prendiamo consapevolezza, sta nascendo un paese dal volto nuovo, con un rimescolamento di persone, di mentalità, di culture che stanno facendo saltare i vecchi schemi e tendono, sia pure ancora molto lentamente ma con un’accelerazione progressiva, a rendere sempre meno culturalmente diversi i vari quartieri, anzi a renderli sempre più omogenei.
Il rischio da evitare è la perdita di identità della popolazione cesatese, quasi come “persone senza luogo”, che vivono in un paese come se non vi vivessero, senza tessuto sociale e rapporti interpersonali.
La scommessa è la creazione di una nuova cultura cesatese di valori unificanti, di aggregazioni socializzanti, di prospettive comuni.
Dobbiamo scegliere se diventare sempre più un quartiere dormitorio o un paese vivo, con una sua anima, capace di superare le grettezze e le indifferenze di rione.
Bisogna abituarsi a “pensare in grande” conservando la propria autonomia e diversità, ma andando sempre più verso la convergenza e la collaborazione.
La Cesate di oggi e, ancor più di domani, non solo ha problemi comuni, ma andrà acquistando sempre più un volto meno differenziato e più convergente, che supera ogni steccato.
Siamo tutti chiamati, ciascuno con le sue responsabilità e nel suo ruolo, a guardare oltre il presente verso la futura Cesate.
Siamo chiamati a costruirla perché abbia un volto umano, un tessuto sociale, un legame comunitario, in cui sia bello vivere, in cui gettare radici, in cui trovare una identità di persone, di storia, di gente.
Siamo chiamati a fare di Cesate non un accostamento di “persone senza luogo”, ma “un luogo di persone”.
Tocca a tutti.

don Umberto - C.N. maggio 1987

Una comunità di persone, non una massa di individui

Non vogliamo essere degli individui piatti e senza spessore,
dei numeri che si sommano e formano una massa.
Vogliamo essere persone che dentro hanno una vita,
un calore, delle certezze, dei valori;
della persone che mettono insieme le ricchezze umane di ciascuno
e così formano una comunità vivente.
Vogliamo essere delle persone cristiane,
che "pensano cristiano",
che si sforzano di "avere lo spirito di Cristo".
Vogliamo essere una comunità di persone che vivono insieme,
che crescono insieme, che costruiscono insieme.
Vogliamo essere una comunità cristiana che crede all'amore di Cristo,
all'amore che Cristo ci ha portato
e all'amore di Cristo che siamo chiamati a testimoniare agli altri.
Ricordando il passato,
questo deve essere il nostro impegno per il futuro.

don Umberto

È l'impegno e la sfida che don Umberto lascia alla sua comunità.

Il complesso parrocchiale realizzato da don Umberto

Tessere per un ritratto di don Umberto

Testimonianze tratte da Comunità Nostra

Esperto di umanità

…Ha condiviso con la sua gente la sua vita rinunciando a prospettive di studio e offrendole l'acutezza della sua intelligenza ed il suo cuore grande come quello di Cristo pastore a cui è andato sempre più conformandosi.
Intelligenza e bontà guidate da grande saggezza lo hanno reso esperto in umanità: e quale umanità!
Più volte l'ho visto trattare drammatiche vicende umane con assoluta padronanza e insieme con grande rispetto delle persone, con cordiale partecipazione.
Il Villaggio è andato man mano mutando, ma il suo prete è sempre lì nelle stesse condizioni di condivisione con i più poveri, attento ai più deboli, maestro di fede e centro della carità di tutti, sfidando il passare degli anni e gli insulti delle malattie con lo stesso ragionato entusiasmo dell'inizio, con lo stesso amore per la sua gente e la stessa comunione con il suo Vescovo.

mons. Franco Monticelli, già Vicario episcopale

Padre per la sua comunità

…Che don Umberto sia un "padre" per la sua comunità, e non, lo testimonia la sua agenda che è sempre piena di incontri e appuntamenti con le persone più svariate, dai sacerdoti ai drogati, dalle mamme che si rivolgono a lui per un consiglio a coloro che con lui "vuotano il sacco" prima ancora che con le autorità costituite... e per tutti lui trova tempo, mostra disponibilità e attenzione: nel suo cuore di padre c'è posto per tutti.
Io stesso più di una volta sono stato oggetto della sua pazienza educativa e con sincerità posso ben affermare che per un prete giovane è fonte di grande serenità sapere di "avere le spalle coperte" dal proprio parroco e ciò non per dovere professionale ma per sincerità d'animo.

don Danilo Dorini

Ha condiviso la sua vita con la sua gente

Don Umberto è un pastore nel senso biblico, non sta in pace se una sua pecorella è in pericolo.
È in "viaggio" di primo mattino verso il bar della stazione, incontra così i suoi parrocchiani pendolari, augurando loro buona giornata; acquista il giornale e ne legge, pur con fatica, le notizie per farne oggetto di riflessione e di preghiera.

È sollecito al primo squillo del telefono a prendere la cornetta in mano e augurare “Pace e Bene”.
La sua missione è ecclesiastica, ma il suo interessamento è anche per la “polis” = politica nel senso del vivere sociale.
Intelligente e arguto nello stesso tempo: uomo di ascolto e capace di decisione; storico, ma sa vivere l’oggi e non sa capire certe “idiozie” dell’uomo moderno.
Non ha paura di nessuno, anche se gli viene puntata contro una pistola; con la forza e la tenacia cerca di calmare e far ragionare la persona, e quasi sempre ottiene il suo scopo.
Sì, è forte, esigente nel volere ogni cosa a tempo, ma è anche comprensivo e ringrazia di quanto viene fatto.
Ha sempre condiviso la sua vita con la sua gente: ascoltando le loro difficoltà, dimostrandosi uno di loro come amico e fratello, attento ai più deboli, maestro di fede e centro della carità per tutti, sfidando anche la poca salute che oggi lo rende più fragile.

suor Maria Teresa e suor Rina

È venuto a cercarmi

Quando, nel marzo ’57, venni da Milano con la mia famiglia ad abitare a Cesate, credevo di restare un anonimo ragazzo dodicenne che avrebbe potuto impostare, da solo, la sua nuova vita, giocare e divertirsi evitando la Messa domenicale, l’oratorio e gli ambienti troppo vicini alla chiesa.
Invece questo sacerdote con il viso a punta, ascetico, per niente grasso, dagli occhi vispi e penetranti, con una chierica in testa come i frati, non solo si è accorto di me, che ero arrivato a Cesate, ma è venuto a cercarmi e mi ha fatto capire che ero importante, che non dovevo perdere l’abitudine di andare a Messa e che avrei potuto impegnarmi all’oratorio assieme a tanti altri amici.
Ero così importante che me lo faceva capire in tanti modi: parlava con me, se non mi vedeva mi veniva a cercare o mi mandava dei messaggi tramite gli amici e se combinavo pasticci mi poteva capitare il classico calcione sul sedere (qualche volta nella foga sbagliava la mira e dove capitava, capitava).
Così, con don Umberto, nel suo oratorio, sono diventato grande: sono diventato uomo, marito, padre, con molti amici, tanti interessi, in questa comunità, in questo paese che la sua presenza ha contribuito a caratterizzare in modo assolutamente determinante.
Caratterizzare con i valori di un cristianesimo, non peloso, ma ricco di valori semplici e profondi. Valori direttamente legati alla realtà ed ai problemi che le nostre famiglie cesatesi, provenienti da tutte le parti d’Italia, dovevano affrontare tutti i giorni. Valori che gli venivano dall’educazione di una classica famiglia lombarda – ricordo con affetto la figura

discreta ma positiva di sua mamma. Valori che gli aveva affidato, per la sua missione pastorale, mons. Montini, suo vescovo e futuro Paolo VI.

Sergio Chiesa

Un parroco determinato

Il 1° settembre 1991 arrivai a Cesate. Non conoscevo nessuno. Quella sera si doveva tenere una riunione per la preparazione della festa dell'oratorio, ma era anche una scusa per conoscere il nuovo prete. In realtà poi accadde di tutto tranne questo e il risultato fu che la preparazione della festa venne rimandata e io potei conoscere subito la comunità e il suo parroco.
La sala era abbastanza gremita da adolescenti, giovani e adulti, in tutto circa sessanta persone. Ebbi subito una buona impressione. Dopo le presentazioni, si passò all'organizzazione della festa.
Improvvisamente dalle finestre si sentirono arrivare urla e imprecazioni accompagnate da una fastidiosa sassaiola che non permetteva di continuare la discussione. Non ci fu un attimo di esitazione; quel gruppo di ragazzotti, "figli orfani di genitori vivi", doveva essere messo a tacere (qualcuno direbbe "accerchiamoli!"). Pochi secondi, ed ecco che tutti gli adulti presenti in sala, capitanati da un parroco determinato e risoluto, si trovarono in mezzo a loro menando pugni a destra e a manca e urlando per imporre le loro ragioni. Bastarono dieci minuti e la riunione poté continuare, con un po' di nervosismo e con qualche contuso che si lamentava dicendo: "Ma è stato lei, don Umberto!".
Immaginate cosa potesse pensare un prete novello! Ma non finì così facilmente. Quei ragazzi non se ne erano andati, anzi continuavano a rumoreggiare, finché comparvero due fratelli che volevano le scuse del parroco per le dure parole sentite in precedenza. Si pensava che potesse avvenire qualcosa di grave, la tensione era altissima. Ma dopo un breve scambio di parole il tutto si concluse con una stretta di mano.
Da questo episodio irripetibile (cose di questo genere non accaddero più negli anni seguenti) compresi quale tipo di prete mi trovavo di fronte. La sua determinazione e durezza erano sempre accompagnate da serenità e mitezza e da quella sensibilità profonda che nasce da una vera umanità.

don Daniele Pozzoni

Aperto all'arte sacra contemporanea

Don Umberto desiderava una "Via Crucis" per la nuova chiesa (prima era in una baracca) e voleva che fosse consona alla struttura innovativa dell'architetto Ignazio Gardella. Per causa mia incontrò serie difficoltà con la comunità ancora attaccata ad una iconografia gessosa dell'800.

"Ultima Cena" di A. Nastasio: particolare

"Gesù muore in croce",
stazione della Via Crucis di A. Nastasio

Eravamo due giovani un po' incoscienti ma pieni d'entusiasmo. Dopo le indicazioni dell'illustre architetto abbiamo preso il via sul "Piano di lavoro". Poi è arrivato il tempo del "Cenacolo" per l'abside e qui nacquero molte discussioni a placare le quali venne in studio l'allora vescovo Giacomo Biffi. Poi fu la volta di San Francesco e, forse perché avevo inteso alla perfezione le direttive dell'amico sacerdote, il lavoro andò in porto velocemente, senza sollevare contrasti; mentre per la statua della Vergine con bambino ci furono discussioni e dibattiti perché le idee non combaciavano.

Finalmente dopo quarant'anni ho potuto fare un mosaico per il Battistero senza punti di "ostacolo". Ormai si è instaurato un rapporto di fiducia reciproca.

Dopo tanti anni di collaborazione, ripensando agli "incontri scontri" con don Umberto mi pare di vedere in lui un amico fraterno per cui provo grandissima stima, non solo perché ha voluto apprezzare il mio lavoro ma prima ancora perché ha sempre dimostrato di suggerire il Messaggio Evangelico attraverso la bellezza, la quale è una delle vie privilegiate per entrare nel Mistero Divino.

Alessandro Nastasio

Prete di frontiera

…Ogni incontro con lui non avviene mai senza lasciare traccia, perché induce un segno di autenticità che aiuta a diventare veri. Cosi conservo in me il ricordo di una figura di prete "uomo di Dio tra la gente"; un uomo per qualche tratto rude ed un poco trascurato

con se stesso, ma con un animo appassionato, chiaro nell'individuare il cammino da compiere, sempre sostenuto da una dedizione senza riserve. Potremmo annoverarlo tra quel genere denominato "preti di frontiera": uomini capaci di giocarsi con tutto se stessi nella sprovvedutezza delle periferie, determinati nell'affrontare la complessità di trasformazioni che si sarebbero rivelate epocali, forse un po' soli nella loro preveggenza profetica ma con sempre nel cuore un grande amore per il Signore a per la gente loro affidata.
... Mi pare che don Umberto abbia provvidenzialmente a con avvedutezza perseguito due obiettivi fondamentali: da una parte, l'attenzione alle persone e, dall'altra, la cura dell'essenziale.
Don Umberto, anzitutto, come "uomo di comunione". Una comunione espressa nella discreta e solerte premura per la condizione di vita di noi preti, intensificata con l'alimentare legami di comprensione a sostegno reciproco, allargata con l'indirizzare sia preti che laici a fattibili forme di intesa e di collaborazione pastorale.
Don Umberto, poi, come uomo dell'essenziale. In questo modo ci ha sempre educati a cogliere ciò che è decisivo, mostrandoci tolleranti a pazienti in tutto il resto, non per debolezza o superficialità accomodante, ma per lungimiranza a magnanimità e, soprattutto, perché fiduciosi nell'agire del Signore.

don Ambrogio Giudici, già decano di Bollate

"Sindaco" del Villaggio

Le autorità ecclesiastiche inviano, non a caso, don Umberto a Cesate Villaggio Ina (case Fanfani). Il Villaggio è appena terminato: una babele di persone provenienti dalle più disparate province d'Italia, ciascuna con la propria cultura, le proprie tradizioni, unite dalla speranza di una vita migliore.
Don Umberto, con l'intuizione della persona di grandissima intelligenza, capisce che, accanto alla missione di pastore delle anime, deve iniziare un duro lavoro di formazione di una comunità civile. Nella "baracca" di legno, che fungeva da chiesa, svolgeva la sua opera parrocchiale, al Centro sociale, nelle case era intenso il suo lavoro per formare una comunità che avesse anche un comune coscienza civile.
Se oggi il Villaggio è parte integrante della comunità cesatese gran merito va riconosciuto al parroco e all'uomo.

Sergio Bulzi

Attento al mondo associativo

Don Umberto è stato attivo anche nel promuovere la nascita di alcune realtà associative.

Avis - Fu uno dei partecipanti alla riunione tenutasi alla fine del 1960 in un'aula del-

Don Umberto interviene a una riunione dell'Avis (primi anni '60)

la scuola elementare del Centro che decise la fondazione della Sezione AVIS di Cesate, alla quale non ha mai fatto mancare il suo sostegno.

O. Benigni e T. Guzla

Caritas - Quella di Cesate fu una delle prime Caritas a costituirsi e fu, da subito, interparrocchiale, come segno della comunione tra le due comunità cristiane del paese. A volere fortemente la Caritas, a spronarla nelle sue iniziative, ma soprattutto a farle assumere un taglio specifico, quello dell'ascolto, dell'attenzione a cogliere i bisogni emergenti, a lavorare in collaborazione col sociale, ad essere generosi ma anche vigili, alla discrezione nell'aiuto, all'attenzione ai problemi del cuore prima ancora che a quelli materiali è stato, sempre, don Umberto. Lo ha fatto con la sua parola, ma principalmente con la sua testimonianza.

F. Paragò e C. Castelnovo

Avo - Ricordo in particolare il sostegno di don Umberto alla fondazione dell'AVO (Associazione Volontari Ospedalieri) nel marzo 1976.

M.G. Caramaschi

Presenza amica - L'essere immerso nella società che lo circonda, capire gli umori, le necessità meno evidenti, le ansie e le volontà, donando ciò che la sua vita può dare... innanzitutto il suo tempo.
Ecco, questa è l'idea che mi sono fatto di don Umberto da quando l'ho incontrato dieci anni fa, avendo lui scelto di essere tra i soci fondatori dell'Associazione di volontariato Presenza Amica che, come molti sanno, aiuta i malati terminali affetti da malattie inguaribili. Mi aveva colpito subito la sua sensibilità rispetto alla sofferenza degli inguaribili, un problema concreto che riguardava ogni anno numerose persone della sua Comunità.
E che in lui la sensibilità si sposi alla concretezza me ne sono reso conto anche in seguito: durante gli incontri tenuti ai Corsi di preparazione del volontari di Presenza Amica e nel sostegno continuo allo sviluppo delle cure palliative nella nostra area.

Furio Zucco

Un prete compagno di strada dei suoi parrocchiani

... Io la ricordo don Umberto, l'età che hanno adesso i miei figli che vedo ancora ragazzi, con sulle spalle il peso di una parrocchia difficile, efficiente, severo, determinato, instancabile, sempre presente.
Sono stata mamma con figli piccoli e mille certezze e con figli grandi e mille dubbi e lei mi ascoltava, rispondeva alle mie domande e chiacchierando ci conoscevamo sempre meglio.
Il 68, il femminismo, le B.R., la droga, il consumismo sfrenato come affermazione personale, il mondo correva e cambiava e lei correva con lui, sempre combattivo, fermo nei suoi principi ma non fossilizzato nei vecchi schemi.
... Molte donne del Villaggio le devono molto nella scoperta della loro dignità all'interno della famiglia come nella società.
Abbiamo partecipato insieme, ed era la prima volta per tutti e due, alla celebrazione della Pasqua ebraica. Lei stava vivendo una prova difficile; pochi giorni prima, dopo una cena, a casa mia aveva avuto le prime avvisaglie del suo tumore e tornando a casa in macchina riflettevamo sul significato profondo della divisione del pane e del vino che quella sera alla cena pasquale, il Rabbino aveva ripetuto con lo stesso rituale antico che aveva usato Gesù e lei mi aveva detto che era stata un'esperienza bellissima e io ero felice di condividerla con lei.
E poi una sera in ospedale a interrogarla sul significato della vita e della morte e un viaggio in macchina in una splendida giornata d'autunno, quando ancora una volta non riuscivo a dare una risposta ai miei perché. E la sua compassione don Umberto, la sua partecipazione, la sua comprensione, il suo rispetto per il dolore.
Ho avuto con lei momenti di confidenza così profondi che l'anima completamente indifesa poteva essere annientata da una parola inopportuna e allora c'è stato un abbraccio del suo silenzio, il valore grande della sua capacità d'ascolto…
Cinquant'anni di sacerdozio. Una vita.
Sono stati cinquant'anni di accoglienza incondizionata, disponibilità assoluta, ascolto paziente, racchiusi e significati nella porta della nostra chiesa sempre aperta.

Lucia Rozzi

Una vita in Dio, nel silenzio e nella povertà

Per quanto ho potuto constatare con i miei occhi e con il mio cuore credo che don Umberto avrebbe potuto dire: "Solo in Dio ha riposato la mia vita". Se ripenso alle sue giornate di questi ultimi anni vedo al centro Gesù celebrato nell'Eucaristia; incontrato e offerto nell'assiduità al Sacramento della Riconciliazione; incarnato nell'incontro con le persone e in particolare con quelle toccate dai fastidi e dalle sofferenze della vita.
Mi accorgo anche di un altro aspetto vissuto in questi anni: il silenzio. Intanto il silenzio

interiore vissuto nel ritiro della sua casa e poi qui in chiesa ogni pomeriggio davanti al Santissimo Sacramento. Da questo profondo silenzio interiore nasceva il silenzio esteriore con le persone per costruire comunione, unità. Una sua costante preoccupazione era proprio che – diceva – la gente si accorga che noi preti andiamo d'accordo, condividiamo il cammino della comunità.

... Converrete con me che quanto a ricchezze don Umberto non si è lasciato neppure sfiorare. È vissuto povero e povero è morto. Il poco è stato davvero condiviso. Rimangono anche di questo aspetto della vita di don Umberto alcuni segni belli: molti che si ricordano di essere stati aiutati da lui in momenti difficili della vita anche dal punto di vista economico; il Progetto Caritas voluto da lui che continua ad operare nella nostra parrocchia aiutando chi si trova in difficoltà; il ricordo nel testamento delle Missioni e del Seminario. Se è vero come è vero, perché ce lo dice Gesù, che Dio chiederà conto ad ogni uomo delle sue opere, credo che don Umberto possa presentarsi davanti a Dio con serenità, certo che l'infinita misericordia di Dio lo incontrerà per l'abbraccio eterno meritato dai servi fedeli.

Il nostro ricordo di don Umberto sarà tanto autentico quanto più ci impegneremo a vivere gli insegnamenti che ci ha trasmesso: la fede non separata dalla concretezza della vita; l'Eucaristia al centro delle nostre giornate; la confessione frequente; l'unità, la comunione, l'andare d'accordo nelle famiglie e nella Chiesa; l'essenzialità puntando sulle cose che davvero contano; l'attenzione agli ultimi.

don Antonio Ferrario,

omelia della Messa in occasione della posa, in chiesa, di una lapide in ricordo di don Umberto

Arrivederci don Umberto

Caro Don, noi ci siamo gia salutati, nella sua camera in clinica a Milano abbiamo molto parlato e molto ricordato.
Con un po' di emozione e un po' ridendo per celare i timori che sentivamo aleggiare nell'aria siamo tornati a una sera di maggio di vent'anni fa' quando, dopo anni di tac, di radiografie, di esami del sangue e strumentali vari, seduti nel suo studio abbiamo brindato alla nostra buona sorte. Davanti a due mezzi bicchieri di vino rosso ci siamo detti che eravamo stati fortunati, che questa esperienza che ci aveva fatto tremare il cuore ci aveva anche regalato una grande ricchezza interiore e insegnato a dare una più giusta importanza alle cose, con una mano sull'altra attraverso la scrivania ci siamo detti che comunque… l'appuntamento era soltanto rimandato.
Questa frase era entrata nel nostro lessico personale e in varie occasioni, un po' sul serio e un po' scherzando, ce la siamo ripetuta tante volte in questi anni. Quel giorno in clinica mi ha detto che, se anche sperava che la fisioterapia desse dei buoni risultati, lei era pronto, aveva avuto una buona vita, aveva fatto un lavoro che le piaceva con buoni risultati e poteva ritenersi soddisfatto; i suoi occhi cercavano conferme e in silenzio le ho stretto la mano.
Quando mi sono congedata da lei mi ha chiesto un bacio e mentre mi chinavo su di lei sapevamo tutti e due che era un addio e che lei si stava avviando al suo appuntamento.
Spero tanto che abbia trovato nel Mistero la risposta alla speranza cristiana alla quale ha dedicato tutta la sua vita.
Io con tanti dubbi sono ancora per strada e, giorno dopo giorno, passo dopo passo, portandola nel cuore le dico: arrivederci don Umberto.

Lucia Rozzi